

Parla il professor Andreoli, lo psichiatra che ha analizzato a fondo il ragazzo colpevole di aver massacrato i genitori «Se fosse cresciuto in un ambiente diverso...»

«Servono cinquanta milioni? Troviamoli» «La macchina tra cinque anni? No, stasera» «Giovani calati in un mondo iperconcreto, per loro esiste soltanto l'oggi...»

Maso, gli amici: figli della normalità

«Non percepiscono il futuro, questo è il loro dramma»

Al processo i difensori puntano tutto sulla follia

VERONA. Pietà, pietà per un povero orfano. Il primo giro dei difensori si conclude con una gaffe colossale dell'avv. Alberto Franchi: «Chiedo una pena di giustizia. Pietro Maso è l'unico dei tre a non avere una famiglia...». Grazie tante, l'ha fatto fuori. E dire che Franchi, fino a quel momento, ha spinto a fondo cercando varchi, fessure da allargare, buchi neri ancora da penetrare nella personalità del suo assistito, provando a cogliere in fallo lo psichiatra Andreoli. Piglio da principe del foro: «Un pensiero pietoso e riverente alle vittime di un delitto orrendo all'inizio. Un giudizio opportunamente castrorifico su Pietro Maso: folle, una mente di fanciullo in un corpo d'adulto, una caricatura umana dominata dal senso di onnipotenza del bambino che è in lui. Morale, tutte le attenuanti possibili, la seminfermità, una condanna - implicito - che stia al di sotto dei trent'anni. Ben studiata. Forse troppo. Perché non getti la maschera? Perché non dimostri pentimento?», ha chiesto a Pietro Maso la sorella Nadia, in una sorta di ultimatum. E lui si è giustificato a quattro occhi: di fare il freddo, il cinico, il «matto», è stato consigliato. Deve o no evitare pene enormi? Ed i due amici, altrettanto inerti? Matti anche loro. Anzi, più del capo. I difensori vogliono il «vizio totale di mente», la «non imputabilità» di Paolo Cavazza e Giorgio Carognin. Per Carognin l'avvocato Pietro Longo prende una lunga ritorsione. Cita Aristotele, Quintiliano, Cicerone: «Il colore di questa causa è il colore della pazzia». Attacca Andreoli, «il retorico». Ricama sul gioco delle attenuanti - una in più del pm, la «deficienza psichica» - e delle aggravanti. Ci sono, per il delitto, motivi futuri? Sì, il denaro. Abbierti? No. Sevizie e crudeltà? Nemmeno: «Le sevizie si ha solo quando si procura una sofferenza non necessaria alla realizzazione dell'evento». Che fatti, se questi sanno uccidere solo così? Ed anche il glaciale Longo conclude col cuore in mano: «Abbiate pietà di Carognin, che non ha saputo, anzi non ha potuto averla». Altro cuore in mano, quello dei commercianti veronesi. Si sono riuniti per difendere: «L'immagine della città» rovinata non da quel che succede ma dai giornali e dal film «Pummarò». C'era anche Jerry Calà: «Prima di permettere che si girino delle scene qui, dovremmo chiedere il copione». Sapore di censura. I. C.M.S.

Pietro Maso, in una famiglia diversa, in un paese diverso, avrebbe potuto esprimere valori positivi. La cosiddetta normalità può diventare l'attore di comportamenti criminosi. Vittorino Andreoli, lo psichiatra del caso Maso, sottolinea i «rischi della normalità»: «Il più alto, oggi, è la mancanza di un codice di comportamento. I giovani vivono secondo un'etica della circostanza, non percepiscono il futuro».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. «Intendiamo ciò che cosa sono gli omicidi della follia. Maniacali, schizofrenici, ci sono. Ma la novità, oggi, è proprio la normalità. Se riconosciamo l'importanza dell'ambiente in cui uno agisce, dobbiamo riconoscere anche la possibilità che la normalità divenga l'attore di comportamenti criminosi. La normalità è influenzata dall'ambiente. E la cosiddetta normalità oggi è a rischio. Più che una volta». È il doppio insegnamento del «caso Maso», sottolinea Vittorino Andreoli, lo psichiatra che ha analizzato a fondo il ragazzo di Montebelluna che, per l'eredità, ha massacrato i genitori assieme a tre amici. Un delitto del genere è un'assoluta novità, rischia di essere un'anteprima del futuro. Altrettanto nuova è



Pietro Maso

la «scuola» psichiatrica applicata al caso: «Per la vecchia mentalità, se uno compie un certo tipo di delitti è un matto. Si analizza il crimine, dal crimine si risale alla personalità. Ma oggi considerare il folle in quella maniera è folle. La società deve imparare che non c'è più la sicurezza che certi comportamenti siano dovuti alla malattia. Secondo la vecchia scuola, Pietro Maso in qualsiasi posto fosse stato avrebbe ucciso qualcuno. No. Quel ragazzo in una famiglia diversa, in un luogo diverso, avrebbe potuto esprimere valori e ruoli positivi». Esempio. «Immaginiamo un Pietro Maso dodicenne che vive in un ambiente in cui tutto spinge all'affermazione rapida, nell'ambito di una famiglia considerata culturalmen-

te nulla, alla quale riconosce un unico elemento positivo, i soldi. Un soggetto che ha bisogno di strafare e non trova ostacoli. Un piccolo boss, mamma e papà gli danno quello che vuole. Quel ragazzo è il Dio, per i genitori. La prima spinta gli viene dalla famiglia, dunque. La seconda dal bar: lo ammirano perché è elegante, perché ha i soldi, perché di conseguenza ha le donne. Immaginiamo infine un paese tanto pieno di denaro, con una tale concentrazione di famiglie che hanno 1, 2, 3 miliardi e magari vengono a chiedere la pensione di invalidità da 400.000 lire al mese, un paese dove la ricchezza si innesta su una vecchia cultura. Come troverà affermazione, un ragazzo così? Immaginiamo adesso un ambiente diverso per questo dodicenne che ha bisogno di affermarsi. Un papà ed una mamma che non lo subiscono ed esercitano un'autorità positiva. Un paese dove, invece che il solo bar, ci siano altre possibilità, anche minime: che so, un gruppetto teatrale, una squadra di calcio, un campo da tennis, una piscina... canali, magari, per sviluppare le stesse

tendenze narcisistiche, sentirsi dire «che bravo» perché fa dei begli squashi». Ma così, nel caso di Montebelluna di Crosara, non è: «In quell'ambiente anche un normale può diventare un delinquente», accusa Andreoli. Nel paesino c'è una difesa ricorrente: poteva succedere ovunque, ci sono tante situazioni simili. «Non ne sono tanto sicuro...», sorride lo psichiatra. Ci vorrebbe una nuova categoria giuridica. Seminfermità ambientale. Sono bravi ragazzi. Maso-Cavazza-Carognin. Se hanno bisogno di soldi ammazzano i genitori, salvadanaio, ma rifiutano decisamente l'idea di spacciare droga - «non siamo delinquenti» - o di darsi alle rapine. «Alle 10 possono compiere un gesto da boy-scout, alle 12 uccidere mamma e papà. Sono giovani normali che non hanno un codice di comportamento organizzato ed agiscono secondo l'etica della circostanza, tipica delle persone che non percepiscono il futuro. Il futuro è adesso, stasera, domani. Questi giovani sono calati in un mondo iperconcreto. La macchina tra 5 anni? Ma scherziamo? Stasera. Servono 50 milioni? Troviamoli».

Questi poveri ragazzi è come se fossero in un deserto, possono andare di qua, di là, tornare indietro, non è segnata la direzione. Questo, sottolinea Andreoli, è oggi il più alto rischio della normalità: «La mancanza di un binario, di un sistema che dia una qualche coerenza, che permetta di sapere che una cosa, non importa quale, si può fare, ed un'altra no». Da un consiglio agli insegnanti: «Diano un tema in classe: "Cos'è per te il futuro?". Come lo svolgerebbe Maso, dopo la richiesta dell'ergastolo? «Cosa vuole che sappia lui cos'è l'ergastolo, se non sa cos'è il futuro. Anche adesso vive alla giornata, agisce per l'immediato. Lavora in carcere, come i due amici, per 950.000 lire al mese, pensando a come spenderle: quale modello di jeans, quale giacca si comprerà? È il traguardo più lontano. Lavorano, si trovano, si scambiano battute mediocri, "allora stasera andiamo a ballare", e ridono. Oh, intendiamoci, conta anche la scarsa intelligenza, un quoziente proprio ai limiti. Fossero vissuti nell'ipotetico ambiente alternativo, sarebbe stato più alto? «Di sicuro».

Carceri: emergenza sanitaria
«Così non si può lavorare» Per 7 giorni scioperano i medici dei penitenziari

CINZIA ROMANO

ROMA. Quarantamila detenuti rimarranno per una settimana senza medici. Ma lo sciopero indetto dal 2 al 7 marzo dai sanitari che lavorano nelle carceri, non preoccupa il ministro di Grazia e Giustizia: nessuna convocazione a Roma e nessun tentativo di mediazione è stato cercato per far rientrare in extremis la protesta. E i medici penitenziari (fanno capo all'associazione Amapi) garantiranno così per una settimana solo la presenza di un sanitario di guardia. Sarà il caos: dentro e fuori le carceri. Perché i malati più gravi o quelli che hanno necessità di assistenza continua, dovranno essere dirottati e trasportati negli ospedali civili. Dove la situazione non è certo rosea. «Abbiamo sperato fino all'ultimo di poter revocare lo sciopero - spiega il dottor Francesco Cerardo, segretario dell'Amapi - ma nonostante i nostri continui appelli, il ministero di Grazia e Giustizia rifiuta ogni incontro; non c'è alcuna volontà di confrontarsi con i problemi che viviamo tutti i giorni». Nelle carceri la situazione è al collasso: i detenuti sono saliti a quota 40mila. E la stragrande maggioranza hanno gravi problemi sanitari. «La nuova legge sulla droga ha riempito i penitenziari: il 40% dei detenuti sono tossicodipendenti, e circa il 30% di loro sono sieropositivi, altri hanno problemi di epatite virale», afferma il dottor Cerardo, che ricorda anche che circa 2mila detenuti hanno disturbi mentali: finiscono in carcere spesso proprio per questo, per aver agredito o insultato un vigile. E in assenza di servizi alternativi finiscono in una cella. Proprio come avviene per i tossicodipendenti. Ma invece di ampliare l'assistenza sanitaria, i medici sono stati ridotti. Per risparmiare, si sono fissati gli organici di guardia medica, non in base ai detenuti davvero rinchiusi, ma secondo la capienza teorica delle carceri. A Bergamo, ad esempio, dovrebbero esserci solo 85 detenuti: ce ne sono in realtà 395, e il 50% sono tossicodipendenti: a San Vittore, a Milano, invece dei 500 previsti, ce ne sono duemila. «Non è possibile garantire l'assistenza se si ritrovi un numero di pazienti triplo, se non addirittura quadruplo», si sfoga il dottor Francesco Cerardo. I medici penitenziari dell'Amapi, chiedono inoltre che a due anni dall'approvazione della legge di sanatoria, venga regolarizzata la situazione dei medici con incarichi provvisori, e pretendono chiarezza sul loro ruolo e rapporto con i detenuti. «Non possiamo essere allo stesso tempo medici di fiducia dei detenuti e dei magistrati, che chiedono a noi le pareri medico-legali. Ormai si esce dal carcere o se hai finito la pena, o con un certificato medico. Che non può essere richiesto a noi. Da tempo chiediamo che ci siano delle commissioni formate da più medici a stilarli, proprio per evitare di creare confusioni di ruolo», termina il dottor Cerardo. Che sottolinea amaramente: «Sia volta non è stato solo il ministro Martelli a non volerci ascoltare. Anche il direttore delle carceri, Nicolò Amato, non ci ha cercato». E per sette giorni, i tossicodipendenti e i malati in cella, non potranno contare sull'assistenza medica.

La somala che partorì in strada presa con altre persone

Droga, arrestata Fatima Il bimbo assistito in asilo

Fatima Yussuf, la donna che l'8 febbraio scorso ha partorito per strada, è stata arrestata l'altra sera, assieme ad altre sette persone, dai carabinieri durante una operazione antidroga. Il «blitz», avvenuto proprio mentre Samaracanda si occupava della vicenda del parto lungo la Domiziana, ha portato al sequestro di 22 grammi di stupefacenti. Tutti sono stati accusati di detenzione di droga destinata allo spaccio.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

CASTELVOLTURNO. L'hanno arrestata proprio mentre Samaracanda si stava occupando del suo caso: Fatima Yussuf, la donna somala che aveva partorito, lungo la Domiziana l'8 febbraio scorso, un bambino a cui è stato imposto il nome di Davide, è finita in manette, l'altra sera alle 21, assieme ad altre sette persone (quattro donne e tre uomini) in un casolare di Castelvolturno, in provincia di Caserta. La donna doveva recarsi di lì a poco nell'asilo, un container trasformato da chiesa in scuola materna in cui suo figlio Davide è ospitato da una decina di giorni, per «comparire» in diretta davanti alle telecamere della popolare trasmissione televisiva condotta da Michele Santoro.

Intorno alle 20, la donna aveva addirittura telefonato a Sandro Ruotolo che si trovava all'interno del container dove Angelo Luciano e sua moglie Marcel ospitano i figli degli immigrati, tra cui il piccolo Davide, assicurando che sarebbe arrivata di lì a poco. Invece, proprio mentre scorrevano le immagini del servizio di Silvestro Montanaro sullo spaccio di droga lungo la Domiziana (nel quale compariva un immigrato ritenuto da tutti uno dei più grossi spacciatori della zona e che ieri mattina era ancora lì al suo posto), i carabinieri decidevano di irrompere in un casolare fatiscente nei pressi del vecchio centro della Caserta.



Fatima Yussuf

Castelvolturno, un centro dove in dieci anni sono stati costruiti 66.000 vani (1 dai risalgono all'81), dove la popolazione in 29 anni è aumentata del 394% passando da poco meno di 4000 abitanti ai 16.101 dell'89, la presenza degli extracomunitari è massiccia. Tremila gli immigrati censiti, altrettanti quelli che vivono nella zona sfuggendo ad ogni controllo. Ben 27 chilometri di questo comune si sviluppano lungo la costa e lungo la statale Domiziana, dove, come furchi sorgono le «seconde» case che vengono affittate, talvolta a cifre iperboliche, agli immigrati. In questo mare di cemento, Fatima Yussuf mise alla luce il terzo figlio, partorendo lungo la statale (l'autobus-bianca venne chiamata solo da una pattuglia della polizia quando il piccolo era già nato) e grazie all'aiuto di un paio di donne e di un ragazzo. Davide, nonostante quella nascita traumatica, è cresciuto in un chilo in queste due settimane e nel container di Angelo Luciano vive assieme agli altri figli di immigrati, forse solo un po' più coccolato, com'è giusto siano tutti i neonati.

Castelvolturno, un centro dove in dieci anni sono stati costruiti 66.000 vani (1 dai risalgono all'81), dove la popolazione in 29 anni è aumentata del 394% passando da poco meno di 4000 abitanti ai 16.101 dell'89, la presenza degli extracomunitari è massiccia. Tremila gli immigrati censiti, altrettanti quelli che vivono nella zona sfuggendo ad ogni controllo. Ben 27 chilometri di questo comune si sviluppano lungo la costa e lungo la statale Domiziana, dove, come furchi sorgono le «seconde» case che vengono affittate, talvolta a cifre iperboliche, agli immigrati. In questo mare di cemento, Fatima Yussuf mise alla luce il terzo figlio, partorendo lungo la statale (l'autobus-bianca venne chiamata solo da una pattuglia della polizia quando il piccolo era già nato) e grazie all'aiuto di un paio di donne e di un ragazzo. Davide, nonostante quella nascita traumatica, è cresciuto in un chilo in queste due settimane e nel container di Angelo Luciano vive assieme agli altri figli di immigrati, forse solo un po' più coccolato, com'è giusto siano tutti i neonati.

Castelvolturno, un centro dove in dieci anni sono stati costruiti 66.000 vani (1 dai risalgono all'81), dove la popolazione in 29 anni è aumentata del 394% passando da poco meno di 4000 abitanti ai 16.101 dell'89, la presenza degli extracomunitari è massiccia. Tremila gli immigrati censiti, altrettanti quelli che vivono nella zona sfuggendo ad ogni controllo. Ben 27 chilometri di questo comune si sviluppano lungo la costa e lungo la statale Domiziana, dove, come furchi sorgono le «seconde» case che vengono affittate, talvolta a cifre iperboliche, agli immigrati. In questo mare di cemento, Fatima Yussuf mise alla luce il terzo figlio, partorendo lungo la statale (l'autobus-bianca venne chiamata solo da una pattuglia della polizia quando il piccolo era già nato) e grazie all'aiuto di un paio di donne e di un ragazzo. Davide, nonostante quella nascita traumatica, è cresciuto in un chilo in queste due settimane e nel container di Angelo Luciano vive assieme agli altri figli di immigrati, forse solo un po' più coccolato, com'è giusto siano tutti i neonati.

Il tempo, risorsa sociale
Torino, proposta del Pds per cambiare ritmi, orari e qualità della vita in città

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Tempo che va sprecato in lunghe attese, che scorre inutilmente, spesso in inutili code dinanzi agli sportelli dei pubblici uffici, che si consuma alle fermate dei bus, che si perde alla ricerca del parcheggio o di un negozio ancora aperto. Tempo che invece potrebbe essere utilmente impiegato, che manca per sé e per gli altri, per la famiglia, per lo studio, per la crescita culturale. «Ecco, l'idea è di governare una grande città come Torino guardandola dal punto di vista di quella importante risorsa personale e sociale che è il tempo». L'idea, in realtà, ha già assunto la forma concreta di una proposta di delibera che i consiglieri comunali del Pds, Angela Migliasso e Fiorenzo Alfieri, nella veste di primi firmatari, hanno illustrato ieri ai cronisti.

La proposta ha radici nella lunga riflessione delle donne della Quercia sul problema dei tempi e degli orari (da cui è nato il disegno di legge di iniziativa popolare), ma che si rivolge anche agli uomini toccando tutti i molteplici aspetti della vita nella metropoli.

«Riteniamo che l'attuale modello di uso del tempo fondato sul lavoro industriale debba essere cambiato per evitare gli sprechi che produce in termini umani ed economici, e migliorare così la qualità della vita». L'opportunità di aprire questo «fronte» è offerta dalla nuova legge sulle autonomie locali che attribuisce al sindaco competenze di coordinamento degli orari degli esercizi commerciali e dei servizi pubblici con altre funzioni comunali, nell'ottica delle «esigenze complessive e generali degli utenti». Un'occasione da non perdere.

Qualcosa si può fare subito, senza spese. Prendete gli enormi costi sociali delle assenze dal lavoro dovute al disbrigo di pratiche burocratiche personali, delle scorse da una parte all'altra della città per trovare l'ufficio «giusto», del caos provocato dalla contemporaneità degli orari di ingresso e di uscita da fabbriche, scuole, uffici. Dicono i proponenti delle delibere: il Comune applichi sul serio la normativa sulla certificazione anagrafica e sulle dichiarazioni sostitutive, si accordi con gli uffici pubblici (dalla questura all'Inps, dagli istituti scolastici alle Usl) sviluppando la rete di interconnessione in modo da ridurre il numero delle «visite» del pubblico agli sportelli, migliori il servizio agli sportelli stessi migliorando così il rapporto del cittadino con la pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda il «tempo degli acquisti», il suggerimento è di prevedere, nelle circoscrizioni e su base volontaria, dei «punti di emergenza» per il giorno di chiusura settimanale, prolungando inoltre l'orario d'apertura di alcuni negozi per uno o due giorni alla settimana.

Con l'innalzamento dell'età media di vita ci sono più anziani da curare mentre il lavoro extradomestico delle donne concorre a mettere spesso in crisi il bilancio-tempo della famiglia. Qui le ipotesi di intervento sono, particolarmente numerose: maggiore flessibilità negli orari degli asili-nido, correzioni negli orari delle materne, «verifica della funzionalità» degli orari dei servizi per anziani e handicappati; e più avanti pensare all'istituzione di «centri gioco» che siano in attività in determinate fasce orarie, a micro-nidi a dimensione di appartamento, a convenzioni con cooperative di baby-sitter, a centri sociali dove l'anziano possa trovare servizi di cucina e lavanderia, a convenzioni di tipo economico (per i biglietti d'ingresso e il trasporto) per facilitare la sua partecipazione a spettacoli e manifestazioni culturali.

E che fare per strappare la città alla congestione del traffico e ai guai che ne derivano? Oltre alla chiusura del centro storico ai mezzi privati, si ipotizzano altre misure. Per esempio, la distribuzione a tutti i possessori di automezzi di un numero limitato di «buoni accesso» da utilizzare solo per casi urgenti, la posticipazione dell'orario di ingresso «nelle scuole», la messa in servizio di scuole-bus anche in città. E tariffe scontate per l'uso notturno del taxi da parte di donne sole e a basso reddito.

Per il tempo-salute, la prima esigenza è l'attivazione del Centro unificato di prenotazione per visite specialistiche ed esami di laboratorio. Ma occorre anche mettere in campo tecnologie che «automatizzino» il pagamento del ticket e arrivare il più presto possibile al «servizio su appuntamento».

Lucca
Famiglia sterminata da esalazioni

LUCCA. Padre, madre e due figlie sono morte soffocate nella loro abitazione probabilmente a causa delle esalazioni di ossido di carbonio dovute al cattivo funzionamento di una caldaia che si trova all'interno della casa, a Porcari, a circa 10 km da Lucca. Le vittime sono Raffaello Malanca, 49 anni, sua moglie Piera Calistri, di 47, e le loro figlie, Ilaria, 17 anni, e Greta di 14. La tragedia si è consumata l'altra scorsa. È possibile che i coniugi Malanca e le loro figlie abbiano cominciato a sentirsi male poco dopo essere andati a letto e siano stati sopraffatti dall'ossido di carbonio che aveva invaso la cucina e quindi, a causa di uno squarcio che si trova nel soffitto, le camere da letto al piano superiore.

L'iniziativa presa dal fratello di Pasquale Spina ucciso domenica nel Nuorese in un ennesimo delitto di faida «Vogliamo giustizia e metter fine alle vendette». Il vescovo agli assassini: «Avete ammazzato un uomo giusto»

Taglia di 100 milioni sui killer di Oniferi

Una taglia di cento milioni sui responsabili dell'ennesimo delitto di faida. I familiari del commerciante Pasquale Spina, ucciso domenica scorsa ad Oniferi, hanno preso un'iniziativa senza precedenti per rompere il muro dell'omertà attorno ai killer. La decisione, partita dal fratello più giovane della vittima, Baldassarre, emigrato da 30 anni in Germania, è approvata da magistrati e forze dell'ordine.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Un assegno da cento milioni, depositato nelle casse della filiale nuorese della Banca d'Italia, a disposizione di chi «darà informazione utile» sui nomi dei killer di Oniferi. Un'iniziativa senza precedenti nella Sardegna delle faide e delle vendette. L'ha presa Baldassarre Spina, fratello minore del commerciante 49enne Pasquale Spina, ucciso domenica scorsa da ignoti assassini nel piccolo centro del Nuorese. Dopo 20 delitti di faida tutti impuniti, negli ultimi dieci anni, si tenta così una strada nuova per rompere il muro di omertà e di paura nei paesi della Barbagia.

«Dare notizia della taglia è stato lo stesso Baldassarre Spina, prima di ripartire per Monaco di Baviera dove è titolare di una ditta di import-export. Nessuno spirito di vendetta, ha spiegato Spina: «Non mi vedo nel ruolo di chi paga un killer o spinge i parenti rimasti in Sardegna a vendicare la morte di un fratello». La taglia dovrà servire insomma unicamente ad assicurare i colpevoli ad assicurare i colpevoli a giustizia. Anche se sembra riecheggiare in un'iniziativa del genere quel clima da Far West, evocato qualche tempo fa, per le vicende di mafia, dal ministro Martelli. In ogni caso - fa sapere Baldassarre Spina - tutto si svolge direttamente sotto il controllo (e con il consenso) della magistratura e delle forze dell'ordine: «Ho chiesto pareri e ho voluto organizzare tutto d'accordo con le autorità». E adesso cosa si aspetta? «Confido

che siano quei pochi amici rimasti agli assassini a tradire il responsabile dell'omicidio», ha spiegato ancora il fratello della vittima. Che ha investito nell'iniziativa una parte della fortuna accumulata in 30 anni di duro lavoro in Germania. Le vicende della famiglia Spina si intrecciano in più occasioni con la sanguinosa faida barbagiana. Prima di Pasquale Spina era toccato ad un nipote, Francesco, di 27 anni, ucciso la sera del 29 novembre 1987 mentre usciva da un bar. L'omicidio del commerciante è avvenuto domenica scorsa, alle sette di sera, sulla strada di casa, dove lo attendevano la moglie e due figli, di 6 e di 4 anni. L'assassino ha sparato cinque fucilate a pallettoni, da una decina di metri di distanza, lasciando

senza scampo la vittima. Un delitto che ha particolarmente sconvolto la gente di Oniferi, pur abituata - purtroppo - ai fatti di sangue. Pasquale Spina, infatti, si era sempre mantenuto «equidistante» dalle famiglie coinvolte nella faida. Gli sarebbe stata fatale - secondo le prime ricostruzioni - una condanna su un triplice omicidio compiuto nei mesi scorsi nelle campagne di Orune. Nessun dubbio, nessuna pietà da parte degli assassini.

Al funerale della vittima la gente ha partecipato numerosa. C'era il vescovo di Nuoro, mons. Giovanni Melis che ha puntato il dito contro gli assassini: «Avete ucciso un uomo giusto», ha detto nell'omelia. Ma proprio in quella occa-